



A metà strada fra una presa d'atto e un manifesto

Antonio Pacifico, Université Jean Moulin Lyon 3

Federica Stagni, Scuola Normale Superiore di Firenze

Maydan: rivista sui mondi arabi, semitici e islamici 3, 2023

<https://rivista.maydan.it>

ISSN 2785-6976

Riferimento bibliografico:

Pacifico, Antonio, & Stagni, Federica, 2023. "A metà strada fra una presa d'atto e un manifesto", *Maydan: rivista sui mondi arabi, semitici e islamici* 3. 11-18. <https://rivista.maydan.it/maydan-vol-3/pubblicazioni/>

A METÀ STRADA FRA UNA PRESA D'ATTO E UN MANIFESTO

In qualità di studiose/i del campo degli studi arabi, semitici e islamici,¹ formate/i per lo più dall'Orientale di Napoli, abbiamo dato vita alla fine del 2020 all'esperienza di *Maydan*, la prima rivista italiana del nostro settore diretta da dottorande/i e laureate/i. Da quel Sud che sembra non lasciare alcun'alternativa, se non mollare la presa, abbandonare, abbiamo sentito il bisogno di invertire la rotta rispetto a delle dinamiche che condizionano la crescita delle giovani ricercatrici e dei giovani ricercatori sin dagli inizi del loro percorso.

Attraverso quest'esperienza che con il tempo è diventata una vera e propria piattaforma di scambio e riflessione, ci siamo innanzitutto confrontati con il problema della formazione di coloro che si avvicinano per la prima volta al mondo della ricerca. Abbiamo voluto fondare uno spazio di crescita che coinvolgesse non soltanto le autrici e gli autori della rivista, ma anche noi editrici e editori; un luogo materiale e, al tempo stesso, simbolico, che ci permettesse di riflettere tutte/i insieme non soltanto sulle difficoltà legate alla nostra posizione, ma anche sull'acquisizione di tutte quelle competenze che spesso ci sono richieste ancor prima di iniziare il dottorato. Ci siamo anche rese/i conto, però, che dovevamo dare un'anima, dei valori all'esperienza di *Maydan*, che andassero oltre le nostre traiettorie individuali e che in qualche modo ne tracciassero il percorso. Così, nel 2021, abbiamo tentato di definire nelle nostre call for papers delle linee guida che potessero condurre le autrici e gli autori della rivista verso quelli che per noi erano i problemi e le questioni più rilevanti. Abbiamo discusso a lungo, ci siamo confrontate/i e, alle volte, addirittura scontrate/i. Ma siamo cresciute/i, e con noi è cresciuta anche *Maydan* che, in questi tre anni di attività, non ha esitato a costruire spazi di riflessione critica sull'impianto generale degli Studi d'area o a problematizzare nozioni e approcci culturalisti che reiterano una visione essenzialista e, di fatto, coloniale dei mondi che studiamo. Come se non bastasse, agli inizi del 2022, abbiamo ritenuto di dover creare qualcosa di nuovo. L'obiettivo, questa volta, era attraversare i luoghi fisici del confronto

¹ In linea con le *call for papers* della nostra rivista, ci rifacciamo qui ad un'accezione ampia dei termini "arabi", "semitici" e "islamici", che non mira a tracciare delle frontiere quanto piuttosto a prendere atto delle differenze interne a tutte quelle aree e quelle comunità che sono generalmente connotate con questi termini, nonché a riconoscerne le dinamiche d'interdipendenza e d'interconnessione con il resto del mondo.

e degli scambi propri alla pratica accademica, dopo aver trascorso gli ultimi anni rifugiate/i nel virtuale e nelle sue potenzialità.

Le riflessioni che seguiranno sono pertanto il risultato di quest'ultima esperienza che ci ha portato ad organizzare, nel febbraio del 2023, la prima edizione delle nostre giornate di studio, con il sostegno di SeSaMO (Società Italiana di Studi sul Medio Oriente), del Dipartimento "Culture, Politiche e Società" dell'Università degli Studi di Torino e quello dell'Università di Bologna. Ancora una volta, però, l'obiettivo non è redigere un semplice resoconto o sfornare l'ennesimo documento, quanto piuttosto (tentare di) tracciare un percorso. Siamo convinte/i, infatti, che alcune delle riflessioni che proporremo di seguito su "Le giornate di studio di *Maydan*" possano dirci moltissimo dei valori, ma anche delle sfide e delle principali criticità, con cui il nostro settore si confronterà nei prossimi anni.

A metà strada tra una presa d'atto e un manifesto per gli studi arabi, semitici e islamici del domani, queste riflessioni intendono riaffermare il diritto di una generazione di giovani studiose/i di dubitare, di rimettere in discussione e, perché no, anche di riappropriarsi di quanto di buono è stato già fatto o resta ancora da fare.

1/ Della desuetudine delle frontiere disciplinari tradizionali

Un primo elemento emerso durante le giornate che non possiamo in alcun modo ignorare è legato agli approcci teorico-metodologici su cui molti dei contributi presentati erano basati. Più in particolare, ci è parso che molti di essi abbiano dimostrato la necessità di andare oltre quelle che, fino ad oggi, sono state delle vere e proprie frontiere, materiali e simboliche, del nostro settore di studi, da sempre ancorato – come nel caso di molti altri settori – alla nozione di disciplina, da intendere qui non solo come «materia d'insegnamento e di studio», ma anche, appunto, come «complesso di norme che regolano la convivenza dei componenti di una comunità, di un istituto e sim., imponendo l'ordine, l'obbedienza, ecc.».² Insomma, da questo punto di vista, il messaggio delle giornate di *Maydan* è stato forte e chiaro: nessuno può più ignorare quanto viene prodotto in campi di ricerca vicini, se non intrinsecamente connessi!

Questa che può sembrare una banalità dopo anni d'indiscusso dominio globale degli Studi d'area – studi che pure devono molto a un certo tipo di pluri-, inter-, se non addirittura trans-disciplinarità, come ci ricorda fra le/gli altre/i anche Fedwa Malti-Douglas (1987:271-275) – non lo è affatto nel caso del nostro paese. Perché se è evidente che ad oggi nessuno può più limitarsi ad avere uno 'sguardo' nazionale, compreso in quelle pratiche auto-riflessive che ruotano attorno al modo stesso con cui si produce o si 'fa' ricerca, l'Italia ha pur sempre una sua storia, una storia fatta di tradizioni epis-

² "Disciplina", *Treccani*. <https://www.treccani.it/vocabolario/disciplina/>. Ultimo accesso 28/12/2023.

temologiche che per troppo tempo hanno badato più a mettere in atto dei meccanismi di differenziazione che a riconoscersi reciprocamente, nonostante le rispettive peculiarità. Come non tener conto, ad esempio, dell'ampio *clivage* che si è venuto a creare fra discipline di tipo storico-filologico, da un lato, e discipline più vicine alla sociologia o alle scienze demo-etno-antropologiche, dall'altro? A riprova di ciò, potremmo anche ricordare l'opposizione feroce che si è manifestata nel settore degli studi arabi e islamici attorno alla figura di Edward Said e del suo *Orientalism* (1978). Quest'opposizione, che pure deve molto alla compartimentalizzazione dei saperi evocata poc'anzi, ha contribuito anch'essa a polarizzare per decenni delle discipline quali gli studi sociologici, letterari e/o culturali, da un lato, e gli studi storico-politici e religiosi, dall'altro. In modo un po' fuorviante e spesso anche un po' sterile, essa ha fatto sì che i primi divenissero ad esempio uno dei bacini di interesse principali nei confronti dell'opera di Said e che i secondi, al contrario, avessero quasi fra i loro obiettivi intrinseci di doverne mettere in evidenza i limiti o le mancanze, con una critica che ha raramente portato a qualcosa di costruttivo. D'altronde, come si è già accennato, anche quest'opposizione ha consentito alle discipline del nostro settore di differenziarsi e di salvaguardare le proprie posizioni, di portare avanti dei veri e propri processi di differenziazione che, probabilmente, sono stati più utili a coloro che li hanno (ri)prodotti che ad un reale sviluppo delle conoscenze. E questo perché, se anche noi non consideriamo necessariamente la pluri-, inter- o trans-disciplinarietà come un punto di arrivo o una condizione sufficiente per produrre della ricerca di qualità, essa ha rappresentato e rappresenta ancora oggi una delle strade più praticate per innovare o rigenerare interi campi di studi.

Le/i nostre/i relatrici/tori sembrano aver compreso molto bene questo aspetto, al punto che, anche soltanto da uno sguardo veloce al programma, è difficile individuare dei contributi che siano rimasti ancorati a delle discipline specifiche e che, soprattutto, non abbiano mai attinto da quanto prodotto da altre scienze. Questo è stato il caso di molti contributi pensati in primo luogo nel campo degli studi linguistici, letterari o culturali, ma anche, a volte, di altri paper, più vicini alle scienze storiche o sociali. Cosa emerge invece da un'analisi più approfondita di questi ultimi?

2/ Dell'approccio di campo come necessità o valore aggiunto

Una delle conseguenze dirette di questo primo punto e, forse, anche la più evidente, l'abbiamo riscontrata nell'ambito degli studi culturali dove, per quanto riguarda l'analisi della letteratura, del cinema o del teatro, le nostre relatrici hanno contribuito a mettere in luce un altro mutamento interessante. Infatti, benché soltanto una di loro si rifacesse esplicitamente a teorie e ad approcci caratteristici delle scienze sociali, non è stato difficile rilevare una certa prossimità rispetto a queste ultime, non soltanto dal punto di vista dei contenuti, ma anche dei metodi e del resto delle pratiche richiamate nell'analisi. In tal senso, è stato soprattutto l'approccio di campo o, piuttosto, della "ri-

cerca sul campo”, a emergere in modo preponderante. In particolare, nei contributi delle nostre relatrici, quest’approccio è stato presentato talvolta come valore aggiunto, talvolta come pura necessità, anche nel caso degli studi letterari, da sempre ostili a qualsiasi forma di incursione di ciò che, in mancanza di termini migliori, continuiamo a identificare con l’etichetta generica di “contesto” o di “*hors-texte*”.³ Inoltre, l’approccio della “ricerca sul campo” è risultato rilevante anche in quei casi in cui ci si dichiarava interessate/i esclusivamente al piano estetico delle opere e al pensiero delle/i loro autrici/autori, secondo una modalità che la dice lunga però sul percorso che resta da fare.

Ad ogni modo, questo è senza dubbio un elemento interessante nell’ambito degli studi letterari italiani e, soprattutto, nel campo degli studi letterari arabi e/o islamici. Come nel caso di molte altre tradizioni epistemologiche, questi ultimi sono rimasti ancorati per fin troppo tempo al mero piano interno ai testi. Fedeli ad un approccio filologico o, per lo più, ermeneutico alla letteratura, tali studi hanno finito per ignorarne due dimensioni fondamentali: quello della produzione e quello della circolazione o della distribuzione, definito da alcune/i anche della “ricezione”, sebbene queste tre nozioni non siano perfettamente sovrapponibili. Dal nostro punto di vista, ciò è avvenuto negli ultimi decenni anche in presenza di analisi che si richiamavano in modo più o meno esplicito ad approcci post-strutturalisti, legati alla psicanalisi o agli studi post-coloniali.

Certo, l’introduzione di un ‘approccio di campo’ non è proprio una novità in tale settore. Per quanto concerne più da vicino gli studi arabi, si tratta ad esempio di una rivoluzione cominciata già nella seconda metà degli anni ’90, quando in Europa e negli Stati Uniti si è affermato quello che noi stessi abbiamo contribuito a identificare con l’espressione «Cultural Turn» (Pacífico 2020).⁴ Ciò nonostante, se si guarda ancora una volta all’ambito di questi stessi studi nel nostro paese, la situazione appare radicalmente diversa. Malgrado il contributo fondamentale di ricercatrici/tori di spessore che hanno fatto luce sulla produzione letteraria dei paesi arabofoni analizzandone gli aspetti più variegati, nessuno degli approcci che hanno dato vita alla svolta epistemologica richiamata qualche riga più su è emerso in modo strutturale nell’università italiana. A titolo esemplificativo, è possibile guardare non soltanto alla produzione scientifica di queste/i

³ In realtà, negli ultimi decenni, molte analisi prodotte nell’ambito degli studi letterari arabi si sono concentrate sulla possibilità di creare un legame fra la dimensione interna e quella esterna ai testi, associando ad esempio in modo diretto degli elementi testuali ad avvenimenti realmente vissuti dalle/i autrici/tori durante la loro vita oppure argomentando in favore di una relazione immediata tra questi elementi e determinati fenomeni sociali. Molto più rari, invece, sono stati quegli studi che hanno preso in considerazione il “contesto” dal punto di vista della metodologia adottata nell’analisi. Con il termine «incursione», ci riferiamo dunque a quest’ultima tipologia di studi.

⁴ Per degli esempi concreti di ricerche prodotte nell’ambito degli studi letterari arabi, che si sono avvalse dei metodi tipici delle scienze sociali a partire da questa fase, si vedano Gonzalez-Quijano (1998; 1999) e Jacquemond (2003).

ricercatrici/tori e alle loro traiettorie personali, ma anche allo spazio che le riviste di settore hanno riservato negli ultimi decenni a studi di altre/i ricercatrici/tori impegnate/i, invece, proprio in tal senso. Rispetto a ciò, ci si potrebbe chiedere allora cos'è cambiato e cos'ha portato a un mutamento di questo tipo in Italia. Attraverso uno sforzo autoriflessivo, ci si potrebbe anche interrogare sull'impatto che l'intensificarsi degli scambi accademici e la condizione diasporica vissuta da un numero crescente di ricercatrici/tori (più o meno giovani) – che oggi si formano e lavorano sempre di più in paesi come la Francia, l'Inghilterra o gli Stati Uniti, etc – abbiano potuto avere su tale fenomeno.

3/ Oltre gli studi d'area

Ma dove si situa la ricerca sui mondi arabi, semitici e islamici nell'ambito delle Scienze Politiche? In un articolo recente Andrea Teti e Pamela Abbot (2023) dimostrano la posizione di fatto marginale degli studi sui sistemi politico medio-orientali all'interno dei cosiddetti "Top Journal" di Relazioni Internazionali e Scienza Politica. Non solo gli articoli che si occupano di Medio Oriente e Nord Africa sono quantitativamente inferiori rispetto ad altre aree geografico-culturali, ma solo un 44% di questi utilizza una metodologia qualitativa. Tralasciando il fatto che tali riviste possano avere una preferenza per metodologie di stampo quantitativo, la ricerca qualitativa, così come quella di campo, resta ancora minoritaria nello studio delle scienze politiche. Le giornate di studio di *Maydan*, però, hanno evidenziato l'emergere di una controtendenza che vede le/i ricercatrici/tori sempre più portate/i ad immergersi in un tipo di ricerca che entri direttamente in relazione con gli attori della stessa. Probabilmente un discorso a parte andrebbe fatto per gli studi di sociologia e antropologia, dove l'approccio etnografico è invece perlopiù la norma.

Questo emerge chiaramente anche da un'analisi veloce delle borse di dottorato e post-doc relative allo studio dell'area MENA in ambito politologico e sociologico. Tali opportunità sono fortemente limitate, e spesso mediate da uno sguardo orientalista che si concentra sullo studio delle minoranze islamiche all'interno dei confini nazionali italiani. Le possibilità di condurre ricerche in maniera critica, seguendo una prospettiva di sociologia politica nei contesti arabi, semiti e islamici sono scarse nel nostro paese. Quando queste opportunità si presentano, spesso dipendono da una minoranza di docenti impegnati nel campo, la maggior parte dei quali ha ricevuto la propria formazione all'estero, dove gli approcci decoloniali alla conoscenza sono senza dubbio più consolidati rispetto all'Italia.

Indubbiamente, una prospettiva che si è delineata come promettente durante le giornate è quella storica. La scarsità generale di ricerche in questo settore a livello internazionale – si pensi, ad esempio, alla minoranza di studi esistenti sul colonialismo italiano rispetto ad altri sistemi coloniali, insieme alla recente apertura degli archivi di stato – sembra configurarsi come un campo di interesse in espansione. In particolare,

un campo che è emerso in diversi contributi è quello degli archivi. Più in generale, è senz'altro legittimo presumere che gli archivi italiani e le relazioni della penisola con il resto dei mondi arabi, semitici e islamici siano ancora ampiamente inesplorati, e quindi è anche ragionevole aspettarsi un'intensificazione di tali studi da parte di tutte le/i ricercatrici e ricercatori italiane/i.

4/ Per una ricerca situata

Nel momento in cui si decide d'intraprendere una ricerca sul campo, in una dimensione che è il risultato di interazioni e soggettività specifiche, è fondamentale capire anche come approcciare tale campo (Stagni 2023). Durante le giornate di studio, ci siamo rese/i conto di quanto questa consapevolezza ancora faticosi ad affermarsi. Diviene sempre più imperativo abbandonare l'idea che definisce il campo come una sorta di pietra filosofale, pronta a rivelare verità nascoste a discrezione del ricercatore o della ricercatrice. In realtà, l'approccio dovrebbe essere invertito: coloro che optano per una metodologia basata sulla relazione dovrebbero riconoscere l'impatto inevitabile che tale posizionalità avrà in questa interazione, inserita in un sistema di potere. Pertanto, mentre si accoglie con favore l'impegno delle nuove generazioni di studiose/i dei mondi arabi, semitici e islamici nell'esecuzione di studi etnografici, è fondamentale accompagnare tale approccio con una riflessione approfondita sul posizionamento e sul riconoscimento delle "linee del colore" che continuano a determinare disuguaglianze e discriminazioni all'interno delle nostre istituzioni universitarie (Harney & Moten 2013). Non dobbiamo dimenticare che tali istituzioni sono storicamente connesse al passato coloniale della maggior parte dei paesi occidentali.

Questa riflessione ci conduce a esaminare la questione della marginalizzazione dei contributi relativi alle società che studiamo all'interno delle riviste di fascia alta nell'ambito delle scienze politiche. Un aspetto che l'articolo precedentemente menzionato non affronta appieno è la radicata origine eurocentrica e coloniale della scienza politica e di molte altre discipline umanistiche. Purtroppo, tali campi di studio hanno spesso radici in pensieri e paradigmi marcatamente maschili e, ancora oggi, riflettono un'ottica che considera l'Occidente come il culmine di un processo evolutivo lineare, accettando la diversità solo a condizione che rimanga separata e ben controllata. Questa prospettiva non mette in discussione i paradigmi su cui tali discipline si sono sviluppate.

Le università italiane hanno sicuramente una grande responsabilità nel fatto che quasi nessuno dei contributi presentati durante le giornate si interrogasse criticamente sul posizionamento degli autori e delle autrici in relazione alle ricerche proposte. Raramente viene richiesto a chi affronta un percorso dottorale di effettuare valutazioni etiche sulle implicazioni dei propri studi, così come raramente ci si interroga sul proprio posizionamento all'interno dell'istituzione universitaria. Ciò include considerazioni sulla propria appartenenza ad una minoranza, ad una comunità socio-politica, sull'essere

attivisti o attiviste, sull'essere nati/e in una classe economicamente privilegiata e sulle modalità di conseguimento del titolo universitario – specificando, ad esempio, se è stato possibile ottenerlo lavorando nei mesi estivi o per l'intero anno. Inoltre, spesso si evita di discutere della nozione di potere, che viene vista come qualcosa di distante, astratto o addirittura inevitabile, trascurandone gli effetti tangibili e materiali.

Riconoscere il proprio posizionamento individuale non è solo una questione etica ma rappresenta il primo passo cruciale per iniziare a percepirsi come una collettività, una comunità epistemologica di ricerca che trae beneficio dai singoli posizionamenti. Una comunità che s'impegna nella circolazione e condivisione della conoscenza, anziché concentrarsi esclusivamente sulla sua (ri)produzione con approcci sensibili al consenso e ai desideri dei 'soggetti' di studio. Una comunità che cerchi attivamente di coinvolgere questi ultimi nella ricerca, consapevole che, attraverso tali studi, si partecipa attivamente alle loro vite. Una comunità desiderante, dove il desiderio stesso agisce come forza contraria alle dinamiche competitive e di prevaricazione ancora prevalenti nel mondo accademico.

Maydan si configura come l'espressione tangibile di questo desiderio: la volontà di costruire relazioni e soprattutto uno spazio che, pur non essendo completamente sicuro, miri ad essere un ambiente *safer*, in cui la conoscenza e il sapere possano circolare attraverso lo scambio reciproco. Le giornate di studio si muovono in questa stessa direzione, promuovendo un confronto informato tra pari. Questo spazio potrebbe anche fungere da stimolo per una riflessione su come riconoscere e valorizzare le individualità che, oltre alla ricerca, si dedicano alla divulgazione e alla partecipazione civica e politica, uscendo non solo dalle aule universitarie, ma svolgendo quello stesso ruolo di intellettuali che, ad esempio, un illustre pensatore italiano ha incarnato con successo, coadiuvando impegno politico e riflessione teorica, orientati all'emancipazione di tutte/i.

Riferimenti bibliografici

- Gonzalez-Quijano, Yves. 1998. *Les gens du livre. Édition et champ intellectuel dans l'Égypte républicaine*. Paris: Éditions du CNRS.
- Harney, Stefano, & Moten, Fred. 2013. *The Undercommons: Fugitive planning and black study*. London: Minor Compositions
- .1999. "Littérature arabe et société : Une problématique à renouveler. Le cas de la nahḍa", *Arabica* 46(3). 435-453.
- Jacquemond, Richard. 2003. *Entre scribes et écrivains : Le champ littéraire dans l'Égypte contemporaine*. Paris: Sindbad.
- Malti-Douglas, Fedwa. 1987. "The Revolution in Arabic Literary Studies", *Al-'Arabiyya* 20(1-2). 271-75.
- Pacifico, Antonio. 2020. "The Cultural Turn in the Study of Arabic Literature", *Alif: Journal of Comparative Poetics* 40. 59-84.

Teti, Andrea, & Abbott, Pamela. 2023. "Scholarship on the Middle East in Political Science and International Relations: A Reassessment", *PS: Political Science & Politics* 56(2). 259-264.

Said, Edward W. 1978. *Orientalism*. New York: Pantheon Books.

Stagni, Federica. 2023. "Scrutinizing a Fieldwork Experience: Challenges in Doing Research With Social Movement Actors in the Occupied Palestinian Territories", *International Journal of Qualitative Methods* 22. 1-11.

Antonio Pacifico

Université Jean Moulin Lyon 3

antonio.pacifico@univ-lyon3.fr

Federica Stagni

Scuola Normale Superiore di Firenze

federica.stagni@sns.it